97-84031-9

Unione per il bene

L'Unione per il bene (3 gennaio 1901 in Venezia)

[Venice]

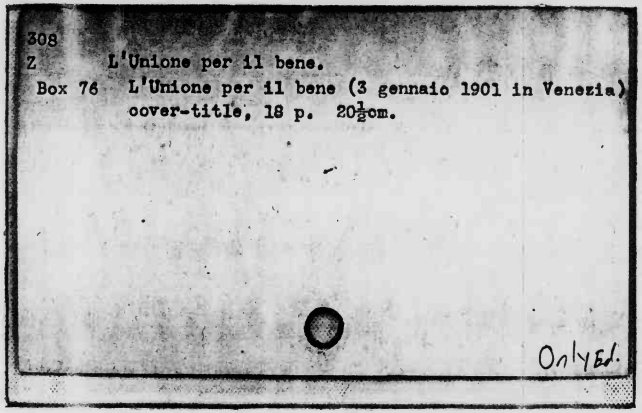
[1901]

97-84031-9
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD



RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 10:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 2-27-97 INITIALS: PB

TRACKING # : 21748

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

Box
308
Z
Box 76

L'UNIONE

PER IL BENE

(3 gennaio 1901 in Venezia)

Prof R. L. E. Brown.
11/13/19

13 Gen. 1920 - CRW

. . . . . .
. . . . . .

L'*Unione per il bene* non è — come molti hanno creduto — una Società di beneficenza. Il P. Semeria, nel discorso che poi venne diramato, vi ha già esposto, signori, il proposito iniziale di questo movimento, prodotto da un nuovo soffio di vita che va scorrendo nel mondo. Nella divisione delle menti, nell'incertezza e il turbamento degli spiriti, nel danno delle intolleranze, religiose e antireligiose, e delle ire di parte, cercare la via, tendere ad una pace feconda, unendosi, più che nelle speculazioni intellettuali, nell'azione — nell'azione umile, perseverante, informata tutta all'idea del bene, vale a dire ad un radicale criterio di giustizia e di carità, e alla coscienza che ne consegue, di doveri imprescindibili, urgenti.

Di fronte a questo programma, la parola *beneficenza* — adoperata nel senso più comune, cioè di opere elemosiniere — diviene qualchecosa di deficiente, che rimpicciolirebbe d'assai il nostro concetto.

Il bene ha un campo così vasto e complesso che il soccorrere il povero non ne è che una parte — senza contare che alle classi diseredate noi dobbiamo ben più e ben meglio che dei materiali e momentanei, sempre insufficienti, soccorsi. Il nome modesto di *bene* comprende tutto l'insieme dei rimedî, delle riforme, delle riparazioni, che s'impongono alla nostra coscienza, tutti i progressi che il cammino dell'umanità nel tempo richiede.

Perciò la nostra Unione, pur così modesta, così piccola cosa, non solo è molto più di una Società di be-

INTENTIONAL SECOND EXPOSURE

13 April, 1920 - C R W

. . . . . .

L'*Unione per il bene* non è — come molti hanno creduto — una Società di beneficenza. Il P. Semeria, nel discorso che poi venne diramato, vi ha già esposto, signori, il proposito iniziale di questo movimento, prodotto da un nuovo soffio di vita che va scorrendo nel mondo. Nella divisione delle menti, nell'incertezza e il turbamento degli spiriti, nel danno delle intolleranze, religiose e antireligiose, e delle ire di parte, cercare la via, tendere ad una pace feconda, unendosi, più che nelle speculazioni intellettuali, nell'azione — nell'azione umile, perseverante, informata tutta all'idea del bene, vale a dire ad un radicale criterio di giustizia e di carità, e alla coscienza che ne consegue, di doveri imprescindibili, urgenti.

Di fronte a questo programma, la parola *beneficenza* — adoperata nel senso più comune, cioè di opere elemosiniere — diviene qualchecosa di deficiente, che rimpicciolirebbe d'assai il nostro concetto.

Il bene ha un campo così vasto e complesso che il soccorrere il povero non ne è che una parte — senza contare che alle classi diseredate noi dobbiamo ben più e ben meglio che dei materiali e momentanei, sempre insufficienti, soccorsi. Il nome modesto di *bene* comprende tutto l'insieme dei rimedî, delle riforme, delle riparazioni, che s'impongono alla nostra coscienza, tutti i progressi che il cammino dell'umanità nel tempo richiede.

Perciò la nostra Unione, pur così modesta, così piccola cosa, non solo è molto più di una Società di be-

neficenza, ma dovrebbe essere addirittura — non vi sembri troppo, signori, — qualchecosa di rivoluzionario, di rivoluzionario nell'amore.

Molte piaghe del nostro paese noi siamo usi deplorarle, deplorarle assai — specie quando qualche grave evento venga a sgomentarci. — Spesso, anche, si parla di rimedî — si parla e si scrive, quanto! E poi si aspetta, si aspetta, per lo più dall'alto, dal mondo ufficiale... Grand'ingenuo, signori, è l'egoismo, grande utopista è l'inerzia — — —

E siccome — nè potrebbe essere diversamente — è sempre invano che s'aspetta, si diviene scettici. Ed è così comodo lo scetticismo! Aiuta così bene ad addormentare la coscienza, a far tacere certe importune voci interiori... E' così disimpegnante quel frequente: « A che pro? tanto, non si riesce », col quale si vorrebbero disanimar coloro che tentano, coloro che agiscono, perchè credono, e credono perchè amano!

No, non è dall'alto, (lo ha detto, pure, poco tempo fa, alla *Scuola libera popolare*, l'uomo benemerito che la dirige) non è dal mondo ufficiale, che la salute ha da venire: ha da venire da ciascuno di noi, dall'intimo di ciascuno di noi. Perciò, di fronte ai mali che ci travagliano — e molti dei quali noi neppur vediamo, o non vogliamo vedere, mentre altri, secolari pregiudizî ci tolgono di considerar tali — uno solo è il rimedio vero, uno solo è efficace: migliorare noi stessi, e, coll'esempio sopratutto, migliorare altri intorno a noi.

Migliorarci e migliorare — ecco il nostro programma. Son due parole, è anzi quasi una parola sola — ma che comprende la sintesi dei nostri doveri, intimi, domestici, civili e sociali.

No, l'*Unione per il bene* non è una Società di beneficenza: si tratta di unirsi per aiutarsi a vicenda in questo lavoro così arduo, così inesorabilmente radicale; si tratta di avvezzarci a guardare, senza reticenze, in noi e intorno a noi; di riconoscere le miserie nostre e compatire alle altrui con quella considerazione delle cause che sprona a combatterle. Si tratta di avvezzarci ad ascoltare — ad ascoltar tante voci

che, nel frastuono del mondo, nell'arruffio della nostra vita affrettata, si sperdono per gli orecchi nostri disattenti, ma sono il perenne rimprovero dell'umanità — dell'umanità travagliata dall'egoismo, dall'avidità, dal vizio, i quali, per tutte le miserie che ne derivano, costituiscono la grande mostruosità umana, — l'ingiustizia.

Si tratta di guardare in faccia i pregiudizî che tuttociò fomentano, e di riconoscerli e confessarli tali; si tratta di esaminare, non più attraverso quelli, i diritti altrui e i doveri nostri; si tratta — credenti o non credenti — di riaprire il Vangelo, e d'imparare a leggerlo meglio, molto meglio, che non si sia fatto sinora.

***

E ciò dicendo, signori, non crediate io pensi soltanto ai doveri sociali: no, penso anzi prima di tutto ai nostri doveri più immediati, i doveri domestici. L'Unione non intende davvero di toglier l'individuo alla famiglia, di fargli trascurare il minimo de' suoi doveri verso quella: piuttosto, scuotendo le nostre coscienze e i nostri cuori, obbligandoci a guardare in noi e intorno a noi, ci farà sentire rimorso per tutte le nostre negligenze, a cominciare da quelle che riguardano coloro che ci son più vicini e su noi hanno i primi e più sacri diritti — rimorso per tutte le offese che, direttamente o indirettamente, in casa nostra o in casa altrui, rechiamo a quella divina istituzione, base della società, ch'è la famiglia.

E lo spirito dell'Unione, parlando alla coscienza, ci farà più illuminati ed attenti non solo ai doveri domestici, ma altresì a quelli del nostro stato. E chi non vede quale immenso progresso sarebbe nel mondo se ciascuno esercitasse la propria professione con onestà rigorosa ed intera, (nulla è più relativamente e convenzionalmente inteso dell'onestà), disimpegnasse con coscienza e con zelo il proprio mandato, alto od umile che sia?

Voi vedete dunque, signori, che lo spirito dell'Unione, infine, malgrado il suo radicalismo morale, non domanda nulla di straordinario nè di eccessivo. Esso anzi vorrebbe correggerci del difetto, più comune

che non si creda, di cercare i doveri lontani e complicati, e non vedere gl'immediati, i più semplici — quelli che abbiamo verso i nostri vicini, i subalterni, verso coloro che ci servono o che lavorano per noi o sotto la nostra direzione. — Per esempio: non son poche le signore le quali fanno parte di opere di beneficenza, e son dure colle proprie persone di servizio, o lesinano il soldo colla povera operaia cui la concorrenza o la timidezza fa chiedere un prezzo già troppo inferiore al costo del suo lavoro. Quelle signore pensano certamente d'essere caritatevoli — ma dimenticano di dovere, anzitutto, essere giuste. — Altri vi sono i quali trattano largamente servitori, subalterni, operai — ma sembrano dimenticare che costoro hanno un'anima. « Purchè mi servano bene... il resto non mi riguarda ». Alla cura d'anime, che a ciascuno incombe verso le persone più giovani, o meno illuminate o privilegiate di noi, e specie se a noi sottoposte, troppi non pensano — come troppi, in genere, non sentono la somma delle responsabilità che ciascuno di noi ha verso il prossimo.

E' dunque al sentimento della responsabilità che dobbiamo anzitutto educare i nostri giovani, dell'uno e dell'altro sesso, e darne loro, noi anziani, l'esempio: sviluppato questo, tutto il resto viene da sè — giacchè l'idea, non indeterminata, superficiale, ma precisa e radicata, che non dobbiamo fare, nè materialmente, nè moralmente, male a noi stessi nè ad altrui, è un freno potentissimo delle passioni che ci distolgono dai nostri doveri verso noi medesimi, verso la famiglia, verso la patria e la società — tutti strettamente collegati per modo che, se ben si rifletta, si vedrà che non si può offenderne uno senza che l'adempimento degli altri ne sia compromesso. E quando si consideri questo, i doveri sociali — dei quali ora da molti si parla come di una novità — si vedranno conseguire naturalmente dagli altri, e non sembreranno più frutto di idee avanzate, ma, semplicemente, dell'antica legge cristiana.

***

Ed è principalmente allo scopo di dar maggiore sviluppo a questo sentimento della responsabilità, di

concorrere e formare la coscienza di questa somma di doveri, che abbiamo pensato anzitutto all'inizio di una biblioteca e ad un gabinetto di lettura, nei quali si trovino in maggioranza libri, opuscoli e riviste che trattino di argomenti vitali, o riferiscano di ciò che nei paesi più progrediti si fa per combattere il male e promuovere il bene, — in noi stessi anzitutto, — e fra i quali ci si possa incontrare, conversando di cose meno vuote e meno inutili che non si soglia.

Spesso si deplora il malcostume e l'inconcludenza della grande maggioranza dei nostri giovani, la frivolezza, l'impreparazione alla vita, di troppe nostre ragazze. Ma che cosa si fa per dare della vita, agli uni e alle altre, un concetto più puro, più serio, più pratico? — E' come riguardo al popolo. Siamo sempre pronti a sdegnarci de' suoi vizi e de' suoi eccessi: ma che cosa facciamo per migliorarlo? E potremo illuderci di migliorarlo e di non meritare le sue rivolte, finchè, incoerenti ed arretrati, lascieremo sussistere gli antichi pregiudizi vili che fan comodo alle passioni, e ci autorizzano a dargli l'esempio di tante mollezze, di tante intemperanze, — tanto più odiose quanto più raffinate — a sbizzarrirci in tutti i modi — troppo spesso a spese della virtù, dell'onore, del sangue suo?...

Molti si meravigliano e scoraggiano perchè, non di rado, dove abbondano il lavoro o i soccorsi, son maggiori le esigenze, più terribili le rivolte. Coloro non pensano che (anche a parte l'assidua propaganda dei fautori della lotta di classe, propaganda eccitante a rapide conquiste, più materiali che morali, e alla violenza) non pensano, dico, che certe larghezze scompagnate dalla luce e dal calore morali, e dal sacrifizio personale, sono una causa malefica.

Perciò, nulla potrà risolvere la grande questione di giustizia che ormai s'impone, assoluta, nulla all'infuori della applicazione del Vangelo, poichè solo il Vangelo c'impone una legge radicale, intransigente, di virtù, ed esso solo ci offre i mezzi per osservarla, per assicurarci sulla parte inferiore le più ardue vittorie.

No, non è solo il lavoro — spesso brutalmente eccessivo — non è solo il soccorso, — spesso instabile, altero, disamorato, — che noi dobbiamo al popolo nostro: è anzitutto il sentimento di quella fraternità cristiana che sola può essere efficace inspiratrice di giustizia vera e che ormai, ad ogni coscienza illuminata ed onesta, credente o non credente, s'impone. — E questo sentimento c'insegnerà tutto, ci darà la forza e il coraggio per tutto — a cominciare da quella forza e da quel coraggio dei quali abbiamo d'uopo contro gl'intralci dell'egoismo e della pigrizia, nostri ed altrui, nostri specialmente — intralci tanto maggiori finchè saremo una piccola minoranza, esposta a tutte le difficoltà dell'ambiente, diverso ed avverso, non escluso — tanto travede il mondo arretrato! — il ridicolo.

E allora sentiremo che, prima ancora di partecipare alle opere speciali che l'Unione inizierà, avremo da aggiungere, o da togliere, o da riformare, in quanto facciamo per conto nostro. — Ma su ciò non mi estendo, non solo perchè già — parlando della spinta che l'Unione ci dà anzitutto per i nostri doveri immediati — vi ho accennato, ma anche perchè la cosa è tanto ovvia che il farlo sarebbe superfluo, e sembrerebbe un presuntuoso impancarmi a maestra. Piuttosto, dirò qualchecosa di taluna delle iniziative che l'Unione potrebbe prendere.

A dir vero, il campo è così vasto e complesso che, giudicando coi criterî più comuni, ci sarebbe da perdercisi e sgomentarsi. Ma ciò sarebbe sommamente improvvido, e, anche, troppo comodo: giacchè il soverchio preoccuparsi del moltissimo da fare e della scarsità delle forze e dei mezzi è uno dei tranelli dell'egoismo e della pigrizia.

No, lo sconforto per il poco che si può fare — poco in confronto dei bisogni — non è un contrassegno dell'amore: il vero amore s'accontenta anche del pochissimo, pur di fare, pur di cominciare, per quanto modestamente — giacchè il vero amore sa per esperienza che dal poco viene il molto, e che tanti piccoli contributi di tempo, di forze, di sacrifizî, morali e materiali, costituiscono una somma sempre crescente, che

s'impone tanto più potentemente quanto più avrà avuto umili origini, fondate, non su troppo visibili garanzie, (spesso così infide!) ma sulla fede, la fede operosa che vince i cuori, e trasporta le montagne.

***

Ho detto dianzi che il campo è vasto e complesso: ma, appunto perchè complesso, esso facilita la possibilità di lavorarvi, offrendo le più diverse occasioni e prestandosi alle più diverse attitudini.

Vi furono delle persone le quali, invitate ad aderire all'Unione, risposero che non ci avevano, o cognizioni, o salute, o tempo, o che dovevano stare lungamente assenti, in campagna — immaginando forse di doverci avere determinate competenze, o aver da dedicare gran parte di sè a lavori straordinarî. Invece, — oltrechè svariatissime, ed anche modestissime, attitudini possono riuscir utili nelle iniziative dell'Unione — importa persuadersi che queste sono i frutti minori che lo spirito di essa dovrebbe portare.

Giacchè il nostro campo principale non sarà, nè in questo nè negli altri locali che — se ne avremo i mezzi — prenderemo per essa: voi l'avete già inteso, il campo dell'Unione è vasto quanto il mondo. Perciò moltissimi vi possono lavorare senza muoversi dalla loro casa, dal loro studio, dal loro ufficio, dal loro quartiere militare, dal loro negozio, dalla loro fabbrica, dai loro campi. E, anche a parte quella maggiore coscienziosità e quel maggior zelo nel disimpegno dei proprî uffici, cui ho accennato dianzi, non v'è chi non veda quale largo ed efficace contributo gl'industriali, gli agricoltori, i negozianti, i magistrati, gli impiegati, specie se capi, gli ufficiali di terra e di mare, e quanti hanno soprintendenza di scuole, di opere pie, di carceri, e sopratutto i maestri e i sacerdoti, possano recare all'azione moralizzatrice, sia direttamente, pensando da sè, con amore industre, a più efficaci modi di tutela e di educazione, sia collegando iniziative loro con quelle più particolari all'Unione come tale.

E, venendo a queste: non ho d'uopo di dire qui a

Venezia, dove già molti, e specie professori, avvocati, medici, chirurgi, farmacisti, prestano gratuitamente l'opera loro, sia isolatamente, sia in opere organizzate, che cosa si possa fare coll'esercizio disinteressato della propria professione. Mi limiterò ad augurare, per le ragazze di qualsiasi condizione, una scuola d'igiene e — ammettendole in qualche riparto dell'ospedale e in qualche speciale ambulanza — un tirocinio di assistenza dei malati e di medicazione, onde renderle nella vita più pratiche, in famiglia e fuori più provvidamente pietose.

Nell'Unione di Roma (parlo più specialmente dell'opera multiforme che s'occupa del quartiere di San Lorenzo, il più miserando fra i quartieri poveri) — la quale è presieduta da un colonnello di Stato Maggiore in attività di servizio, e cui in gran parte ha dato vita un giovane sacerdote — chi lavora per un provvidissimo *Ufficio d'informazioni*, chi per una piccola *Cassa operaia di prestiti*, destinata ad aiutar l'impianto di piccole industrie o l'acquisto di utensili da lavoro, chi per *Laboratorî*, istituti per i disoccupati dei due sessi, chi per *Scuole*, che raccolgono fanciulli e fanciulle in ore nelle quali si troverebbero sulla strada, chi per una *Ortaglia*, destinata anch'essa ai disoccupati, chi per una *Colonia agricola*, ove poveri ragazzi, tolti a tristi ambienti, vengono educati alla sanità del corpo e dello spirito.

Un'altra azienda (così chiamano le diverse istituzioni dell'Unione, tutte autonome, e in pari tempo collegate fra loro) è quella del *Servizio sanitario*, con assistenza medica organizzata assai provvidamente, e farmacia ove si trovano i medicinali più generalmente necessarî, che si danno a prezzo di costo.

Alcune signore si dedicano più specialmente alle *Case Operaie* che l'Unione affitta, in piccoli quartieri, ai più poveri, e a prezzi di parecchio inferiori ai soliti. Esse, incaricandosi dell'esazione delle pigioni, che si fa settimanalmente, vi trovano occasione a vigilare, influire, per la pulizia, l'igiene, l'ordine, la moralità, vedono i bisogni materiali e morali, e cercano provvedervi evitando il più possibile di aiutare in forma di elemosina. Invece, procurano ricovero o assistenza agli inabili, agli altri lavoro; e tanto per l'una che per l'altra cosa, a chi può e vuol dare, o dispone di somme ricevute, non manca davvero modo di spendere, e anche molto, senza ricorrere alla più umiliante e pericolosa, a volte immorale, forma d'aiuto. — Immenso poi è il vantaggio dei consigli, dei conforti, degli insegnamenti, morali e pratici. E così, quantunque (e anche questo come mezzo educativo) l'esazione, salvo circostanze eccezionali, sia inesorabile, per lo più si verifica il caso, davvero nuovo, che un esattore sia impazientemente aspettato, e benedetto.

Infatti, se son giusti, e doverosi, i desideri e gl'intenti di coloro che vogliono, e tentano, promuovere l'istruzione del popolo, noi c'ingannerremmo se credessimo basti convocarlo a conferenze e lezioni scientifiche. L'istruzione non può andare scompagnata da quella educazione che abbraccia tutto l'essere, fisico e morale, e tutta la famiglia. E a questa educazione si può concorrere in tanti modi, e colle più diverse attitudini.

Chi conosce la musica, e specialmente chi sa insegnare il canto, potrebbe esser prezioso per una scuola di canto corale, che sarebbe opportunissima per la parte più giovane degli operai che si radunerebbero. — E chi è poeta o compositore potrebbe fare i versi o la musica di canzoni popolari che, se dirette a destare sentimenti buoni, sono uno dei più efficaci e simpatici mezzi di educazione, sarebbero una delle più omogenee risorse dell'anima del nostro popolo, ora disavvezzo da quei canti sani e gagliardi che, per noi nati intorno alla metà del secolo, non son purtroppo più che ricordi di giovinezza.

E così, queste ed altre attitudini artistiche potrebbero esplicarsi nei trattenimenti che dovrebbero contribuire a questa educazione, a questi tentativi di distoglimento del nostro popolo dai bassi piaceri, dall'intemperanza, dall'isolamento lungi dalle classi superiori, e alternarsi con quelle lezioni, quelle conversazioni amichevoli — che possono essere inizio a vi-

site reciproche o passeggiate, e gite, in comune, — conversazioni le quali, oltrechè ad un mutuo bene da farsi, (quanto non possiamo, alla nostra volta, imparare dal popolo!) son destinate a togliere tanti malintesi, tante diffidenze di ambe le parti, ad inspirare quel sentimento di fraternità che supera le disuguaglianze sociali e intellettuali, e che al popolo gioverebbe ben più che un quasi meccanico livellamento materiale, il quale per se stesso esclude la simpatia umana, lo stesso amore del prossimo.

A questi scopi concorrerà la biblioteca popolare che andremo formando, e ad arricchir la quale potranno contribuir non solo doni di libri e di giornali illustrati, nuovi o usati, purchè buoni, ma coloro i quali, avvicinando il popolo, studiandone l'anima e i bisogni, sentiranno di poter contribuir a colmare le grandi, le enormi lacune che vi sono nella letteratura popolare, la quale — malgrado qualche eccellente iniziativa — si può appena dire che esista.

E di questa letteratura v'è più bisogno che non si creda, e più che non si creda il nostro popolo apprezza il libro e l'immagine, purchè essi sappiano parlare alla sua fantasia ed al suo cuore. Perciò, un compito importante avrebbero in questo campo i pittori, sia con illustrazioni di libri, sia con quadretti da riprodurre incisi a colori e da spargere nei locali dove gli operai lavorano o s'adunano, e nelle case loro. Sarebbe così provvido avvezzarli a mettere nella loro dimora quella certa poesia che educa, attrae e trattiene, e che a volte si trova nei più umili poveri interni, ove troppe cose mancano, ma mirabilmente persiste il sentimento.

Taluni, forse, pensando a ben altre conquiste che il popolo deve fare sui nostri privilegi e i nostri egoismi, sorrideranno di queste cose ch'io dico, come d'ingenui sentimentalismi. Eppure no. Noi avremo fatto per il popolo troppo poco, quando non gli avremo procurato che un aumento di vantaggi materiali, e un po' di scienza: senza le virtù che tutto un complesso d'influenze concorre a formare, (fra le quali quella del risparmio, che i poveri raramente possiedono), nulla potrà bastagrli, mai.

***

Ho accenanto a più riprese a professioni e ad uffici, taluni dei quali sono esercitati anche da noi donne. Ma ho io bisogno di dire in quanti altri modi speciali noi possiamo lavorare per l'Unione, o, secondo lo spirito suo, dedicare sopratutto alle donne e ai fanciulli — ai fanciulli abbandonati specialmente — il nostro intelletto d'amore? Ho bisogno di dire quanto dovere abbiamo di svilupparlo in noi, di renderci, in tutti i nostri delicati doveri, più conscie e più esperte, più forti e più pratiche?

Ma quanto, perciò, non è necessario di reagire contro questa crescente disconoscenza della natura e della missione nostre, cui s'aggiunge una crescente dimenticanza della dignità femminile, che tante attuali — parte nuove, parte rinnovate — consuetudini rivelano! Quanto bisogno non ha la donna, la fanciulla specialmene, di serbare, in tutto il suo aspetto, in tutto il suo contegno, in tutte le sue abitudini, quella fiera modestia che la custodisce ben meglio che non possano certi vieti ridicoli impacci, i quali non fanno che aumentarne le aspirazioni insoddisfatte, e toglierle, insieme al modo di molte attività benefiche, le provvide responsabilità che preparano e temprano alla vita...

Sembro aver divagato, ma non è: nessun bene vero si farà, o durerà, nel mondo, se noi donne, noi, nel bene e nel male, oserei dire onnipossenti, non prendiamo il nostro posto — egualmente lontano da ingiusta soggezione, avvilente e inintelligente, da femminilità sguaiate o vane, e da certe concorrenze nel campo dell'altro sesso, che ci fanno disertare il nostro, ci snaturano, ci isteriliscono — il nostro posto, dico, umilmente, santamente, regale.

***

Ma, tornando ai vari modi nei quali gli aderenti (diciamo *aderenti* piuttosto che soci perchè l'Unione è cosa troppo libera, larga, multiforme, per darle il

nome, un po', in un certo senso, convenzionale e pesante, di *Società*) nei quali, dicevo, gli aderenti possono lavorare: quanto non rimane a studiare, ed iniziare, o preparare, di rimedî, di riforme, in tante nostre istituzioni, in tante cose anche buone! Quante trasformazioni l'avvenire non esige perchè anche certe provvide cose del passato non sieno travolte, e, piuttosto, rinnovate? Qual soffio di vita nuova e migliore non dobbiamo — noi che ci andiamo destando da lunghi sopori — sulla soglia del nuovo secolo, far penetrare dovunque?

Quanto, per esempio, non è a fare per rendere cristiano, umano, il sistema penitenziario? Si dice da molti — per i miglioramenti materiali portati nelle carceri — che il nostro tempo ha sentimentalismi per i delinquenti... Io oserei dire, piuttosto, che il nostro tempo è ancor molto arretrato, non foss'altro che per l'oblìo quasi completo dell'anima dei carcerati, per il dimenticare che la punizione — non sempre giusta — (Dio solo può conoscere il grado di responsabilità) non dovrebbe mai essere scompagnata dall'opera confortatrice, redentrice, dall'opera cristiana, insomma — mentre invece nelle nostre carceri il male inteviore per lo più cresce e si dilata.

Ho citato le carceri; ma molte altre istituzioni si potrebbero citare: i domicili coatti, sui quali quell'assiduo ridestatore delle coscienze italiane, Pasquale Villari, ha scritto pagine terribilmente rivelatrici; le case di correzione, sulle quali è troppo noto il triste bisticcio per aver d'uopo di ripeterlo; gli stessi ospedali, nei quali tanto più largo e pietoso potrebbe essere il contributo morale; le fabbriche, nelle quali, col lavoro della sposa e della madre, fatale disgregatore della famiglia, e della fanciulla — sorgente di tanta immoralità — almeno dovrebbero moltiplicarsi le opere moralizzatrici; le scuole, nelle quali tanto spesso, con un indirizzo sanamente educativo, manca il soffio vitale dell'amore; le caserme e le navi da guerra, nelle quali passa tutto il popolo italiano, e dove troppo si trascura l'urgente missione, morale e sociale, che taluni ufficiali sempre più ora vanno sentendo, e per la quale reclamano l'aiuto di quella religione ch'è il solo efficace fattore di moralità, la più sicura maestra di quelle virtù eroiche che sono il nerbo degli eserciti e la vita delle nazioni.

E poi... le Congregazioni di Carità, i Monti di Pietà, ed altre, pur venerabili, opere pie, che, come sono, non rispondono ai bisogni dei tempi nuovi; e l'accattonaggio, piaga vergognosa e grave d'immoralità; e la sacrosanta campagna — prevenitrice di delinquenze delle quali, non essi, ma noi, siamo responsabili — da fare per i fanciulli abbandonati, scandalizzati, maltrattati, venduti ad infami speculatori che all'estero fan onta al nome italiano; e tutti i turpi delitti, gridanti vendetta, dalle passioni, e dai pregiudizi che le fomentano, perpetrati sulla donna — la quale, finalmente! si desta, chiedendo, pei due sessi, una legge sola, e una sola morale — — —

Su tutto questo, e su molt'altro, io diceva, rimangono a studiare ed iniziare rimedî, riforme, provvedimenti. E, ciò dicendo, non pensavo davvero soltanto agli uomini, versati nelle scienze morali, sociali o economiche: pensavo a tutti noi, dotti e ignoranti, uomini e donne, vecchi e giovani, che dovremmo e potremmo, ai rimedî, alle riforme, ai provvedimenti, portare ciascuno il nostro, grande o piccolo, diretto o indiretto, contributo di pensiero e d'azione, di cuore e di sacrifizio. Giacchè spesso, più che sapere, giova amare, e sempre — ben più che i trattati e i congressi, — giova la lenta e progressiva azione individuale. La preoccupazione del bene, che nasce nell'animo di chi tien desta la propria coscienza, (e tutti sappiamo che la coscienza è, a sua volta, una possente ridestatrice del cuore) è una grande maestra, un grande aiuto a vedere, a trovare, a riuscire. — Anche solo raccogliendo e diffondendo, con pubblicazioni altrui, idee in proposito, si può rendersi utilissimi alla causa buona, contribuire alla lotta contro il vizio in tutte le sue forme, contro la propaganda del male in tutti i suoi travestimenti — a cominciare da quelli dell'arte, la quale, nella stampa, nelle produzioni del disegno, sulle scene, vilmente, venalmente, lusingando le passioni, si offende prostituendola.

Ecco perchè io dianzi metteva questi studî di miglioramenti e di riforme tra i varî modi nei quali gli aderenti all' Unione possono lavorare. E per questo, insieme alla biblioteca e al gabinetto di lettura, auguriamo prendano vita, qui, delle riunioni e discussioni di giovani tra loro e intorno ad uomini egregi, i quali sieno ad essi maestri ed amici ad un tempo. Al desiderio espresso dai primi giovani venuti a noi, dei valentuomini già hanno affermativamente risposto. E m'è caro altresì il pensare ad altri amici lontani, italiani e stranieri, i quali, venendo a Venezia, qui troveranno un piccolo centro vivo, e vi porteranno da fuori nuovi contributi.

Utilissimo poi sarà creare legami e promuovere scambî di pensiero, di notizie, d'aiuti, coi centri maggiori e coi minori, per attivare così un ricambio di vita, tanto più provvido pei piccoli paesi, dove, di solito, gli spiriti immiseriscono per la scarsezza di comunicazioni e di risorse, ristagnano, si atrofizzano. — E in questi scambî sarà il legame cogli aderenti agricoltori, e ne potrebbe venire una provvida spinta al movimento che richiama ai campi, i quali contengono il segreto di tanto incremento economico, di tanto risanamento fisico e morale.

***

E quando avremo aperto gli occhi e gli orecchi più che sin qui non si facesse, quando avremo udito le voci che ci salgono d'intorno, di lamento, di preghiera, e d'imprecazione, quando sapremo di tutto ciò che altrove — e specialmente nei paesi più veramente liberi e più forti, e col successo, che le statistiche dimostrano, il quale mai manca al lavoro perseverante, — si fa per la lotta contro il male, quando della fede e dell'amore conosceremo meglio il segreto ed i fasti nel mondo, in questo povero mondo, così misero e così suscettibile di salute, — allora noi non avremo bisogno di spinte ad agire: allora noi sentiremo che solo con uno scopo di bene, con un ideale di Vita, val la pena di vivere. Allora sentiremo quanto

egoismo prima ci gravasse, di quanto vuoto, fosse fatto il malcontento che, più o meno, ciascuno rodeva. Allora molte inquietudini, molti tedî, d'anime insoddisfatte — specie in chi non ha, o non ha ancora, una famiglia propria, — saranno assorbiti da un grande interesse, benefico anzitutto a chi lo prova. Allora a ciascuno sarà men grave il sacrificio dell'azione, e in quello del danaro sentirà, se ricco, un atto di giustizia che spontaneo toglie le eccessive disuguaglianze, un adunare « i tesori che i ladri non involano e la ruggine non rode », se di scarsa fortuna, un mezzo di qualche rinunzia a illusorie soddisfazioni vane.

Allora, incontrando il prossimo, sia pure a noi di cuore, di fede, o di parte, lontano, proveremo un sentimento nuovo: — l'indifferenza si muterà in interesse benevolente, l'intolleranza religiosa si muterà in quella fede che è tanto più forte e feconda quanto più intende e comprende, l'ira di parte diverrà desiderio di pace. Allora il disprezzo, il ribrezzo, che, forse, solevano destarci il colpevole, il povero sordido e degradato, si trasformeranno in compatimento non inerte, spesso in rimorso — la severità verso altrui si fermerà, sgomenta, dinanzi a un esame di coscienza — — —

Taluno fra voi, forse, penserà ch'io sono un'ottimista che sogna....

Grazie a Dio, il mio ottimismo è frutto di esperienza — come molti scetticismi, (non è un paradosso) son frutto di inesperienza. Dovrei — dopo aver già parlato tanto! — parlare troppo lungamente per provare, con fatti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la verità del mio asserto, e anche solo per dire de' frutti di un recente, crescente, movimento spirituale nel mondo. Dovrei parlar troppo per citarvi esempi di ciò che io stessa, in questi ultimi anni, ho visto, o di cui ho saputo, in varie città d'Italia, ove — sia in Unioni formate, sia in gruppi d'amici, sia in persone isolate — ferve una vita d'ideali e d'azione che i più non sospettano neppure.

E' un movimento alieno da qualsiasi spirito di parte, da quasiasi preoccupazione personale, il quale anzitutto sprona, giovani specialmente, a scuotere, con

fierezza sdegnosa del fango, il giogo delle passioni chi inquinano il sangue ed i cuori, e ogni dì più minacciano le generazioni della patria — lotta generosa, che tempra l'anima alle aspirazioni gagliarde e ai sacrifici fecondi. — E' un movimento che spinge giovani donne, fanciulle specialmente, ad assorgere, pronte e volenti, dalle vane cure di un'esistenza frivola, vuota, o ripiena soltanto di preoccupazioni personali, spesso cagione di matrimonî deplorevoli, o di aspettazioni ansiose, che, man mano, diventano languore malsano, infelicità rodenti, coll'anima, il corpo.

Non è mai senza una commozione intima e gioconda che ripenso le voci e gli echi che d'ogni parte giungono, di tante giovani anime, talune già avviate, altre che si scuotono, che chiedono, che aspettano una parola che le rinfranchi o guidi, una mano che le aiuti — che riascolto le confidenze, terribili talora, e le segrete esultanze della vittoria — che sento, vicino e lontano, questo, ancora in gran parte inavvertito, movimento, il quale va diffondendosi nelle nuove generazioni della patria, a farci raccogliere la sacra eredità di doveri che i sacrifizi ed il sangue dei padri nostri ci hanno lasciato, compiendo e raffermando il risorgimento politico col rinnovamento morale. — E in quest'ora in cui qui sono giovani e fanciulle, pronti, forse, alla nuova riscossa, mi è caro, interpretando il sentimento vostro, dare di voi, lontani e dispersi, ma a noi uniti di spirito, ai giovani e alle fanciulle presenti, il saluto fraterno, la parola augurante.

***

Ed ora, signori, per quanto moralmente radicale e ampiamente comprensivo sia ciò che vi ho esposto, confido che non vi avrò sgomentati. — E spero sarete, in pari tempo, meco convinti che dobbiamo per ora accontentarci anche del poco, del molto poco. Egualmente lontani dagli scetticismi che dissuadono dall'interessarsi e dal cominciare, e dagli ottimismi ingenui che fanno sognar l'impossibile o il prematuro, noi non ci aspetteremo di vedere, come per incanto, sorgere cose grandi, e tanto meno ciò che più specialmente

nel mondo si chiama *successo*... Tanto meglio se non faremo chiasso, se l'Unione non diventerà una cosa alla moda, non solleticherà nessun interesse e nessuna ambizione: questo — oltrechè risparmiarci pericolosi disinganni — sarà la garanzia precipua della lenta, ma sicura, riuscita.

Un'altra cosa, signori, avrete capito: che cioè l'appartenere ad un'altra qualsiasi associazione, che abbia scopi morali, sociali, o di beneficenza, non è una ragione per non aderire all'Unione nostra. Vi furono persone le quali, — non bene informate — videro nel sorgere di essa un superfluo duplicato, e, anche, un contro-altare, di talune associazioni esistenti. — Ora sarà risultato chiaro che, essendo il programma di essa molto più complesso di qualsiasi altro, essendo anzi tale da comprendere tutte le possibili forme d'azione morale, sociale e di beneficenza, l'Unione non è un duplicato di nulla, nè, per lo spirito sereno e fraternamente amichevole che la informa, può essere un contro-altare ad alcuna cosa buona. Non solo, ma uno può aderire all'Unione senza mutar campo d'attività e toglier nulla al proprio lavoro già avviato in altre associazioni; giacchè si può benissimo appartenervi per lo spirito che la informa, ma senza prender parte alle sue speciali iniziative: basta fare tutto il bene che si può, e meglio che si può.

Un timore è in alcuni: quello che la diversità di fede, o di principî, renda l'accordo difficile, se non impossibile. Io credo invece che, in un paese cattolico qual'è il nostro, (così, del resto, avviene nell'Unione di Roma) i membri che professano un'altra religione, o non ne professano alcuna, sentiranno il dovere di lasciare ai cattolici libertà d'azione: poichè essi stessi non possono non essere, più o meno, convinti della insufficienza — che l'esperienza sempre più dimostra — dei mezzi solamente umani. E i cattolici, dall'altro canto, (io, cattolica ardente, oso farmene garante) terranno di fronte a quelli presente anzitutto quel precetto del Maestro divino che della nostra fede è cardine e sostanza — l'amore — il gran dovere troppo spesso dimenticato da tanti, i quali, per grettezza e

astiosità di parte, la nostra fede indegnamente fan calunniare.

Voglia Iddio, o signori, che questa Unione — sorta sulle basi cui in principio ho accennato — divenga una palestra di buone volontà in tutti i campi, di buone volontà che, dal modesto lavoro per i fratelli, salgano, amanti e fidenti, sino ai regni dello spirito.

E a pensieri di lavoro fraterno, d'amore e di fede, l'Evento, in questi giorni una volta di più commemorato, il grande Evento in cui s'impernia la storia, ci chiamava, ci chiama tuttora. Qualunque sia il nostro *credo*, certo non v'ha fra noi chi — tra l'avvicendarsi, spesso affannoso, d'altri convincimenti e d'altre cure — non senta persistere nel mondo un grande solenne Mistero, una perenne Voce, che i secoli tramandano ai secoli. Mistero d'amore, Voce di eterna Vita. Credo che tutti — taluni forse inconsciamente — quella Voce udiamo, quel Mistero salutiamo, con un'intima, infinita speranza.

NUOVA TIP. COMMERCIALE

END OF
TITLE